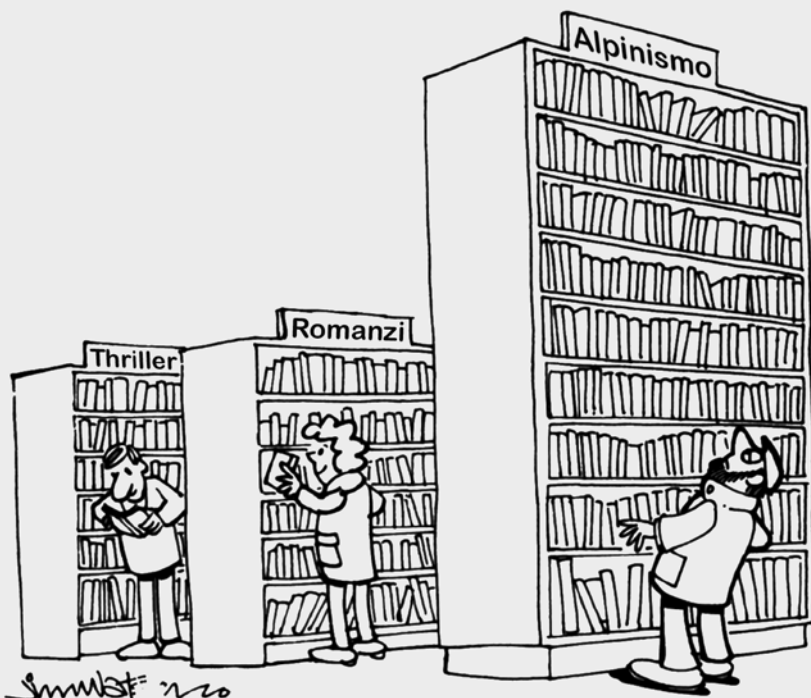


SATIRALP





Cheneil: se vincono le ragioni dello sviluppo perderà il vero progresso

Battaglia persa quella della salvaguardia della Conca di Cheneil? È con amarezza che si va registrando la radicalizzazione delle *ragioni dello sviluppo* con una totale svolta delle istituzioni locali (Regione Val d'Aosta e Comune di Valtournance) che hanno sconfessato le posizioni assunte dieci anni fa dalle amministrazioni dei medesimi enti autarchici.

Cosa è mai cambiato in questo *nuovo giro di giostra*? Fermi a un improponibile passato i precedenti amministratori o folgorati da una *cultura di progresso* i nuovi? *Giovane Montagna* ha prestato la sua voce a questo interrogativo con l'editoriale del numero di giugno. Ritorna ora in tema perché pare proprio che il progetto rivolto a "facilitare l'esercizio dell'alpeggio" abbia in sé le caratteristiche (non dette ma chiaramente ipotizzabili) di provocare una graduale antropizzazione da "terzo settore". Basterà attendere un po'.

Qualche altra voce invitante a una responsabile riflessione c'è pure stata e *La Stampa* di Torino l'ha ospitata. Ma purtroppo sono voci cui manca l'adeguato supporto politico. In democrazia il concetto di "bene comune" viene spesso frainteso come "bene di pochi", supportato da amministratori propensi ad agevolarlo. Ritorniamo a parlarne prendendo spunto dalla lettera di Paolo Zorzit apparsa sul quotidiano torinese a fine giugno.

È lettera accorata. Scrive questo lettore: «Frequento la Valle d'Aosta da quando sono nato, in quarant'anni non c'è stata estate che non abbia trascorso lunghi periodi tra le sue montagne. Che amo immensamente e a cui sono legato da ricordi che richiamano le sensazioni più belle della mia vita. In tutto questo tempo ho assistito a tantissimi scempi... in un crescendo di avidità e di follia senza limiti. Ma questo di Cheneil è un colpo mortale, il dolore più grande. Se vinceranno le *ragioni dello sviluppo* saranno purtroppo perdenti *quelle del progresso, quello vero*».

Emerge la domanda se tra i pubblici amministratori vi sia sensibilità adeguata per

capire la sostanziale differenza tra la "piovra dello sviluppo economico" tout court e una crescita che sia rispettosa del patrimonio ambientale. Altri, fuori dai nostri confini ci riescono, perché da noi è così difficile far nostra questa cultura?

In questo numero di *Giovane Montagna* si parla dell'esperienza che Chiara Montaldo, quale "medico senza frontiere", ha vissuto in India. Nel volume nel quale ha trasferito riflessioni ed immagini dedica un flash a *Matheran*, una «piccola isola di villeggiatura creata tra le montagne per fuggire dal caldo umido di Bombay. La località è raggiungibile con un trenino giocattolo. A Matheran ci si ritrova in un altro mondo, ove le auto sono vietate. Si gira soltanto a cavallo o a piedi». Così è ancora, a distanza di mezzo secolo e più, da quando gli inglesi hanno lasciato l'India. C'è di che riflettere ed imparare.

Se si resta pervicacemente incapaci di questa riflessione si ripresentano le contrapposte realtà di Cervinia e di Zermatt. C'è un capitoletto ne *La montagna presa in giro* di Giuseppe Mazzotti intitolato la *Parabola dei filistei*. Un apologo che torna a proposito. Ci sta scritto: «C'era una chiesetta fra i monti, e siccome erano pochi quelli che vi salivano a piedi, si pensò di fare una bella strada perché vi potessero salire tutti».

Per completare la lettura prendiamo in mano il libro e andiamo a pagina 116. **GM**

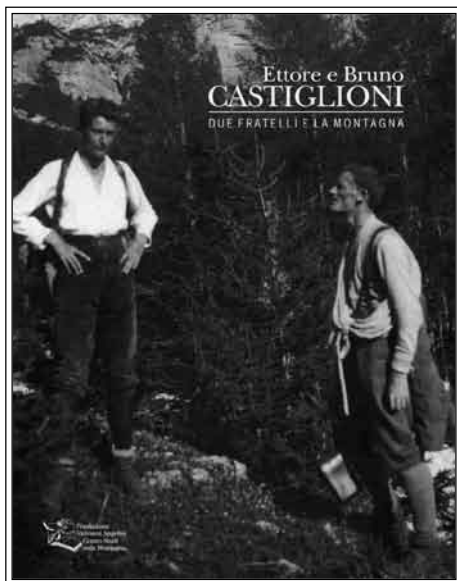
Cheneil oggi: una cartolina per ricordare?



Ettore e Bruno Castiglioni: due fratelli e la montagna

La mostra su *Ettore e Bruno Castiglioni* ospitata nella sede della SAT nel contesto dell'ultima edizione del Filmfestival di Trento è stato un evento culturale che si è fatto apprezzare per l'impostazione e per quanto ha saputo dire (e continuerà a dire) attraverso le pagine dell'accurato catalogo. Di Ettore (Nino) Castiglioni si poteva ritenere di sapere quasi tutto, principalmente della sua valentia alpinistica, della sua connaturata vocazione a divulgare la propria esperienza di scalatore attraverso le pregevoli guide dolomitiche (la prima, quella sulle Pale di San Martino realizzata a 27 anni), cui egli praticamente si dedicò a tempo pieno.

Ma non era praticamente noto (o se lo era lo era a pochi) il terreno di coltura su cui egli formò la sua scelta esistenziale. Tale humus ha un entroterra familiare, perché i "fratelli Castiglioni" assorbito la domestichezza con la montagna e la pratica alpinistica attraverso i genitori. Ettore (Nino) è l'ultimo di cinque fratelli, nato a Ruffré nel Trentino nell'agosto del 1908, dove la famiglia si trovava in villeggiatura, e nel 1911, a 13 anni, salirà la Winkler accompagnato da Tita Piazz. Ma undici anni prima, nel 1910, i fratelli Manlio (13 anni) e Bruno (12) avevano effettuato la traversata delle tre Torri del Vajolet, pure alla corda di Tita Piazz, tanto che ne parlò con ammirazione l'Alto Adige. La mostra curata da Ester Cason Angelini, Luca Celi e Anna Angelini, cui si devono i



testi, s'occupa di due fratelli, ma di riflesso è storia di una famiglia di buona borghesia (milanese e veronese) e dei valori civili di cui essa era permeata. Un terzo fratello, per quanto non "intestato" nella mostra, è pure parte viva di questa rassegna: Manlio, che assieme a Bruno si colloca come riferimento per un processo imitativo che porterà Nino a superare i "maestri".

Ancor meno si sapeva del fratello Bruno, ordinario di geografia e di geomorfologia a Pavia, la cui ricchezza di uomo emerge dalla sua precoce morte (il 26 aprile 1945), quando in una città appena liberata, d'intesa con le autorità civili egli si propose di parlamentare con un comando tedesco che non aveva deposto le armi. Alla fine si trovò solo e non gli fu salvaguardia il drappo bianco, con cui egli si stava avvicinando ai militari. L'anno prima, nel marzo del 1944, aveva concluso la sua esistenza Ettore, sul versante italiano del ghiacciaio del Forno, in un mai capito tentativo di riportarsi in Italia dalla Svizzera ove si trovava agli arresti per espatrio.

La vita di queste due esistenze era impastata di montagna; alpinistica, quella di Nino, scientifica, ma alimentata da esperienza montanara, quella di Bruno, che la montagna aveva goduto e vissuto con la moglie Carla (pagine d'altri tempi la consegna dell'anello di fidanzamento in vetta all'Agner) e partecipata ai figli Brunella e Tita. Bruno aveva avuto come padrino, Ergisto Bezzi, un garibaldino trentino, che gli lasciò in dono la medaglia dei Mille accompagnata da un invito quanto mai di attualità: «*Noi abbiamo combattuto per l'Unità d'Italia e facemmo fiasco... tu guarda più in alto, combatti per l'umanità*». Per l'umanità ha di fatto combattuto, da testimone disarmato.

Il catalogo trasmette attraverso testimonianze dei figli Tita e Brunella il calore di affetti familiari che con la loro intensità riconducono a quanto sa dare la scuola di una famiglia vocata a seminare valori. Emblematici ci appaiono i pensieri che la figlia Brunella trasferì nella lettera indirizzata al vescovo di Pavia, dopo le esequie del padre. Ne diamo alcuni stralci, di più si può leggere nel catalogo.

Scrisse la giovane studentessa liceale subito dopo il funerale in Duomo, celebrato pure per altri dieci caduti: «...*Laudato si mi Signore, per sora nostra morte corporale... Del resto non poteva esservi morte più bella per il mio Papà. Essa non lo ha colto triste... davanti a Dio siamo tutti uguali. Oppressi e vincitori, perseguitati e perseguitanti. Il mio Papà ha combattuto contro i Tedeschi nell'altra guerra, è andato a proporre pace ai Tedeschi. Da un tedesco è stato ucciso e da un tedesco è stato curato, da un*

tedesco ha avuto il sangue, da un tedesco ha avuto gli ultimi conforti religiosi. Perciò siamo tutti uomini, tutti fratelli, e gli odi devono essere abbandonati; tutti dobbiamo aiutarci perché abbiamo sempre bisogno gli uni degli altri...».

Emblematiche, come si anticipava, queste parole. Fanno affiorare pagine di Stefan Zweig, quel *Mondo di ieri* di cui si sente, per bisogno struggente di valori che hanno profumo e sapore del pane casereccio. È auspicabile che questa mostra possa essere proposta in ambienti deputati per seminare cultura d'alpinismo e di valori di vita. E il catalogo sarà prezioso a questo scopo.

Giovanni Padovani

Tutti i 4000 **L'aria sottile dell'alta quota**

Ma quanti sono i quattromila delle Alpi? A prima vista sembrerebbe una risposta sostanzialmente facile da, anzi in sé banale. Non è proprio così, perché accanto alle cime storiche, a voler essere più precisi, si affiancano quelle gemelle e altre punte di cui si può discutere sul loro diritto di assurgere a "dignità" di quattromila.

Nel numero dello scorso marzo Luciano Ratto ha offerto ai lettori di *Giovane Montagna* un ampio contributo in tema, che partendo da Karl Blodig (1859-1956) – il primo che si cimentò in modo sistematico con salite alpine oltre i quattromila – ha sviluppato un interessante excursus su tale "collezionismo" di vette.

Oggi i quattromila alpini sono stati catalogati in 82, distribuiti tra Francia, Italia e Svizzera e precisamente: Massiccio des Ecrins (2), Gruppo del Gran Paradiso (1), Gruppo del Monte Bianco (28), Alpi Pennine (41), Alpi Bernesi (9) e Gruppo del Bernina (1).

È catalogazione che il Club 4000 ha avviato con la sua costituzione nel 1993 e che ha impostato chiamando a collaborare con Gino Buscaini, suo socio di punta, i responsabili delle guide francesi, italiane e svizzere e altri esperti alpinisti. Il lavoro della commissione appositamente costituita fu poi sottoposto al giudizio dell'UIAA (l'*Unione internazionale delle associazioni alpinistiche*) e dalla stessa avallato.

I Quattromila delle Alpi, inizialmente individuati in 87 si sono alla fine ridimensionati in 82, sulla base di modalità valutative introdotte di comune accordo. Così è dal '94, secondo l'elenco ufficiale codificato dall'UIAA. Ed è ad esso che

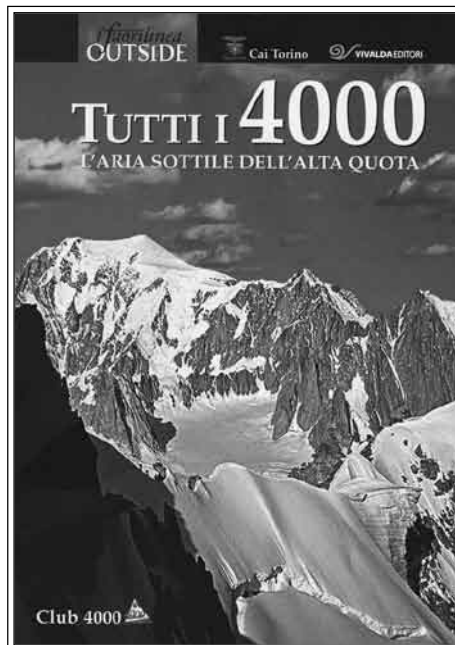
progetto di pianificare tale traguardo.

All'austriaco Karl Blodig che ha fatto montagna per oltre mezzo secolo è attribuita la salita di una sessantina di quattromila, con l'aggiunta di parecchie ripetizioni. Meglio di lui ha fatto, con 68 cime, l'inglese Eustache Thomas (1869-1960), più mosso dal tipico spirito sportivo della sua gente che da vera passione alpinistica. A tale risultato arrivò grazie alla guida Joseph Knubel, stabilmente assoldato a tale scopo. Nei due casi siamo ancora lontani dalla catalogazione dell'UIAA, ma è da precisare che i due precursori alla corsa verso i 4000 alpini si cimentavano sulla base di quanto in allora noto.

Dopo Blodig e Thomas altri nomi si sono susseguiti con i loro exploit, come ha illustrato Ratto nel richiamato contributo *I 4000 delle Alpi, da Blodig a Nicolini* (Giovane Montagna, 1/2010).

Come veniva anticipato in una nota a tale contributo è uscito nel frattempo presso Vivalda il volume *Tutti i 4000, l'aria sottile delle alte quote*, promosso dal Club 4000 assieme al Cai Torino. Sono 192 pagine, agili nell'impostazione e accattivanti per la grafica, che fanno la storia di questa "avventura" ai 4000 alpini e offrono un utile sussidio per quanti intendono cimentarsi con tale progetto. Sì, perché non si può andare a caso, spizzicando di qua e di là. In tal caso non se ne andrebbe facilmente a capo.

Uno specifico capitolo (*Una guida ai 4000*) aiuta ad impostare il progetto, considerando che le 82 cime dei sei Gruppi (facile il



Massiccio des Ecrins con due cime: il Dôme des Neiges e la Barre des Ecrins, ancor più il Gran Paradiso con una solamente) possono essere affrontate con una cinquantina di ascensioni, da spalmare in un decennio... a meno che uno non possa concedersi il tempo pieno o uno specifico anno sabbatico. Ma non è detto che questa debba essere la meta in assoluto. Per l'iscrizione al Club 4000 basta aver salito 30 delle 82 vette ufficializzate dall'UIAA. Un requisito d'ingresso che potrà via via arricchirsi di altre cime.

Non v'è dubbio che il volume realizzato dal Club 4000 incuriosirà e invoglierà a far progetto, aiutando con consigli pratici che potranno essere acquisiti tramite www.club4000.it e segreteria@club4000.it. C'è nel club 4000, che ad oggi conta 290 associati di undici paesi, una chiara identità di alpinismo classico e un pari bisogno di farsene portavoce. È benemerita di cui il Club e i suoi associati si fregiano con giusto orgoglio.

Giovanni Padovani

Sulla valigia della montagna: una mostra a Torino Quando il viaggiare faceva sonnare chi... non viaggiava

L'invenzione delle Alpi è fuori di dubbio un prodotto borghese, di una classe sociale cioè, che per personale spirito d'avventura o per diporto, dapprima estivo e poi invernale, (le "goldoniane" smanie della villeggiatura) ne fece oggetto della propria attenzione e dal lato economico di una specifica attività d'impresa.

Così nacquero le famose località di turismo alpino, al di là e al di qua delle Alpi, per poi gradualmente toccare le più periferiche valli.

Di questo fenomeno già s'era occupato pochi anni or sono il Museo della montagna con la mostra *Viaggio alle Alpi: alle origini del turismo alpino*. Fu una iniziativa curata dal professor Annibale Salsa, in allora presidente generale del Cai, che s'era occupato (Cahier 148) dei manifesti di viaggio, attraverso i quali si reclamizzavano i vari servizi di cui l'utente poteva usufruire (treno, corriere, auto, funivie) nei centri di turismo alpini.

Il manifesto per lungo periodo ha rappresentato il più importante strumento capillare d'informazione (sicuramente su qualche casa di qualche sperduto paese ci si può ancora imbattere in tabelloni

metallici della benzina Avio), poi soppiantato da altri prorompenti mezzi di comunicazione, figli delle moderne tecnologie.

Soffermandosi sui manifesti di tale mostra ci si trova immersi in un "mondo di ieri"; sono un tassello di storia, che per quanto sia da taluni ancora "rammentabile" si colloca oramai lontana nel tempo.

Ancor più distante ci appare questa storia guardando alla più recente mostra (Cahier 169) *Sulla valigia della montagna: etichette di alberghi 1890-1960*, ospitata dallo scorso giugno al Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini a Torino, che resterà aperta fino al prossimo 10 ottobre.

Distante, ma suggestivamente rievocativa di una società che non c'è più, o meglio di un turismo alpino che non pesa più dal lato della domanda.

La mostra presenta circa 300 etichette a tema montano (reclamizzanti gli hotel ospitanti o le località alla moda) che venivano applicate sulle valigie, in genere quelle rigide di cuoio, che si "ornavano e si inorgoglivano" dei loro viaggi, in località di vacanza di primario richiamo.

Duplici è evidentemente la funzione di questi "appiccicamenti". Da parte dei turisti diventava souvenir e, se si vuole di posizionamento sociale, da parte dell'hotel e della località di grido la veicolazione di una comunicazione a costo zero e di forte efficacia.

Nei rapporti esterni una valigia così rivestita di richiami turistici diventava oggetto di confronto e oggetto di sogni verso luoghi socialmente esclusivi, probabilmente nemmeno geograficamente individuabili e per i più mai ipotizzabili.

Ma questo "mondo di ieri" è poi finito, per il fatto che lo stesso turismo delle classi abbienti s'è profondamente mutato, non diventando più stanziale per prolungati



periodi, e a ragione della "seconda dimora" e di nuove mete che la mobilità consentiva. All'incirca dal '60, diciamo cinquant'anni fa le etichette sono andate "fuori tempo e fuori campo", sia per quanto accennato, sia per un aggregato di altre concause, che hanno un nome: trasformazione del tessuto sociale, ingresso di nuove masse di utenza, l'affermarsi della comunicazione di massa e di nuovi strumenti di promozione. L'ostentazione di un "peregrinare turistico" non rientrerebbe oggi più in un sentire di classe sociale.

L'ostentazione si esprime semmai con altre modalità. Il casual ha tarpato anche l'identità di classe o meglio l'ha rinchiusa in sfere più private.

Anche in questo caso la mostra, curiosa e simpatica, non fa che documentare un mondo che ufficialmente non c'è più e le etichette diventano conseguentemente oggetto di analisi sociale e di collezionismo.

Viator

Una croce nell'Ampezzano perché ci sia memoria di don Claudio Sacco Sonador

Da quest'estate chi sale verso il Pore (2405 m), caratteristica cima isolata dalla forma piramidale, che si erge tra Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana e sulla quale giunge un frequentato sentiero da Fedare, tra il Passo Giau e la Val Fiorentina, incontra una novità. Alla base della ripida cupola sommitale, su un minuscolo ripiano fra l'erba e i detriti, i familiari e gli amici hanno voluto erigere una croce in memoria di don Claudio Sacco Sonador, originario di Dosoledo di Comelico. Nella notte fra il 2 e il 3 dicembre dello scorso anno don Claudio, parroco di Mas-Peron in Comune di Sedico, aveva raggiunto la cima in sci e scendendo lungo la paretina nord-ovest fu travolto da una valanga. Pochi minuti prima della disgrazia, don Claudio aveva affidato al libro di vetta del Pore la propria firma e un rigo musicale, quasi un'ultima melodia cantata alla vita. La croce, di legno, essenziale e senza date, reca soltanto l'immagine del sacerdote, che ha lasciato una viva traccia di sé in molti luoghi, fra i quali la Valle d'Ampezzo. Nominato cappellano a Cortina nel 1970, don Claudio rimase in paese durante tutti gli anni Settanta: insegnò nelle scuole, diresse con zelo la locale Schola Cantorum e in tutte le stagioni, spesso da solo, frequentò le montagne d'Ampezzo e delle valli vicine. In quegli anni fu ai vertici dello scialpinismo dolomitico, divenendone

un vero precursore. Si devono a lui le prime discese della Tofana di Mezzo da ovest, della Fisura sul Pelmo, del Cristallo da nord. Fu il primo a scendere anche la parete est della Tofana Terza che domina Ra Vales, ma non ne diede notizia e così, nel febbraio 1977, Toni Valeruz rifece la discesa ottenendo l'onore della prima. don Claudio fu anche il primo a scendere l'arduo *Canalone del Prete* sul versante nord del Cristallo, oggi divenuto una classica dello sci ripido. Il sacerdote comelicese, comunque, non è stato soltanto un ottimo alpinista e scialpinista. Fu l'indimenticabile cappellano di tanti giovani ampezzani, che seguì con fervore e passione. Negli anni Ottanta svolse poi il suo incarico pastorale nella missione di Sakassou in Costa d'Avorio; rientrato in patria, venne incaricato di dirigere la Caritas di Belluno e da ultimo assunse l'incarico di parroco a Mas-Peron, ai piedi dei Monti del Sole. Amava la musica e il canto e il fratello don Sergio volle raccogliere le sue impressioni sull'esperienza missionaria in un bel volume, *Lettere a Sakassou*. Perché di tutto questo venga mantenuto vivo il ricordo, è stato deciso di dedicargli una croce lungo il semplice accesso a una cima rinomata per il panorama. Lassù, in una fredda notte di luna piena, don Claudio avrebbe voluto cantare ancora una volta la sua canzone alla vita. La prima valanga dell'inverno però l'ha voluto con sé.

Ernesto Majoni

Ritratti dall'India, nell'esperienza diretta di un medico senza frontiere

Di Chiara Montaldo, come membro dell'équipe internazionale dei *Medici senza frontiere*, abbia già parlato (Giovane Montagna n. 3/2007) presentando *Sono in Cina*, diario della sua esperienza sul fronte di una umanità ultima, quella di ammalati di HIV, con la quale s'è trovata a fianco in un ospedale di Hiangfan, città sperduta nell'immenso oceano del continente cinese. Però l'esperienza di Chiara non s'è fermata, essendo andata a portare la sua professione in un altro continente, quello indiano. I tre anni di questa sua "nuova frontiera" ce li partecipa ora con altro diario: *Ritratto dall'India*, che sono pagine nelle quali la riflessione si accompagna alle sue immagini fotografiche, strumento per entrare in "presa diretta" con le sue parole, che assai spesso dicono la difficoltà di dare una risposta alla

realtà con la quale è stata a contatto, giorno per giorno.

Una realtà con la quale sembra quasi necessario convivere se si vuole portare una presenza di umanità. Dice Chiara alla fine di questo suo diario, prossima al congedo:

«L'India è solo da fotografare, non da capire. Forse semplicemente perché l'India è mille Indie».

Sì, l'India, il continente immenso dalle molteplici contrapposizioni. L'India, annota ancora Chiara, che porta dentro di sé l'ingiustizia del mondo, che *«mi sbatte in faccia la mia impotenza e la mia incoerenza»*. Eppure è nel contempo l'India che dopo aver ampiamente debellato il deficit alimentare ha conquistato posizioni di altissimo prestigio nelle scienze, nella tecnologia informatica e nell'industria avanzata, che al suo interno ha mutuato modelli di vita, fotocopie di quelli nordamericani, come descritto da Tiziano Terzani in *Un altro giro di giostra*.

Il continente che su quest'onda è diventata pure l'India di Bollywood, che con i suoi interminabili film fa sognare. Film che rendono possibile: *«Sposarsi per amore, sostenere i propri diritti, vivere in un mondo di musica. Per tornare poi fra clacson e spazzatura»* È l'India di Ashed, il bambino venduto, di *Guranda* che si sposa per un matrimonio combinato, avendo visto soltanto una volta la nubenda, di *Baba*, quattordici anni, nato HIV positivo, dell'India dove agli slum di Mumbai si affiancano le ville magiche dei ricchi, degli attori di Bollywood.

Ma in questo miscuglio d'India *«un misto di pazzia e di magia»*, ci si imbatte in *Madhura*, di dieci anni, affetta da tetraparesi dalla nascita, che con la sua storia apre pagine che paiono da favola ed invece sono vere. Parlano dell'ospedale di Lilavati ove

l'ortopedico dottor Ashok e la sua squadra lavorano senza interruzione d'orario. E tutto gratis. Occorre soltanto munirsi di pazienza, perché si entra al mattino per una visita, dietro una fiumana di pazienti e familiari, e la si conclude nel cuore della notte. Sembra la descrizione della missione del dottor Albert Schweitzer nell'ospedaletto di Lambaréné ed invece è la felice realtà di un'altra India, che apre alla speranza.

Occorre probabilmente non aver fretta, perché è da questi semi che maturerà la nuova società.

E c'è l'India di Calcutta, che ti abitua (quasi) a non scandalizzarti nemmeno più dell'umanità che abita le strade, dove vive e pure muore.

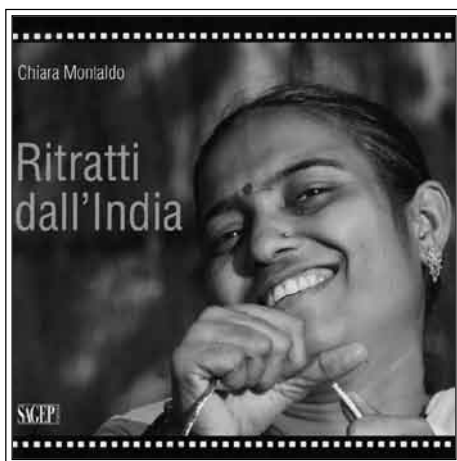
Un'India che è praticamente impossibile riassumere nelle "trenta righe" di una presentazione, perché i moti interiori, le sensazioni urgono ed è difficile farne sintesi. Un'India da cui dopo tre anni Chiara s'è congedata, ma nella quale ha lasciato il cuore, così come fu per la Cina. Allora aveva scritto: *«Non imparerò mai gli addii»*.

Ora, dopo L'India annota: *«Posso confermare che non li ho ancora imparati»*.

Sì, perché dentro in lei, "impastata" in modo indelebile ci sta l'umanità con la quale ha spartito un tratto di strada della sua vita. Un'umanità per lo più carica di sofferenza e di marginalità, ma anche un'umanità cui può dare uno sprazzo di serenità una semplice parola di cordialità, di amicizia, di attenzione sincera.

Chiara registra, verso la fine del suo "diario" l'invocazione proposta su una chiesa di Mumbai: *«Dio, donami la forza di cambiare ciò che posso, l'umiltà di accettare ciò che non posso cambiare e la saggezza di distinguere le due cose»*.

Ora Chiara è rientrata a casa. L'abbiamo rivista nelle foto della settimana alpinistica nelle Marittime. Una pausa ristoratrice che l'ha portata nel suo habitat di montagna, secondo la tradizione respirato in famiglia. Altri progetti? Non sappiamo. Con *Ritratti dall'India* Chiara ci trasferisce una lezione da far nostra, da calare nella nostra realtà quotidiana. Attorno abbiamo pure noi una nostra India, certamente fatta di segni diversi, non sempre tragici, ma sempre bisognosi di uno sguardo, di una parola, di una mano che si allunga per parlare di solidarietà. **gp**



Andar per mostre

Visioni terrestri

Anche se con qualche ritardo dovuto alla periodicità di questa pubblicazione, non potevamo non registrare e commentare la bella mostra di Giancarlo Zucconelli (da decenni autore delle copertine di *Giovane Montagna, rivista di vita alpina*) che si è tenuta presso il Centro internazionale di fotografia scavi scaligeri di Verona dal 5 dicembre 2009 al 24 gennaio 2010. E questo, non per piaggeria, ma perché si è trattato veramente di una mostra interessante sotto diversi punti di vista e che certamente sarà servita a far maturare nel pubblico più attento, grazie anche al libro-catalogo che l'ha accompagnata, un approccio più meditato al complesso mondo della fotografia.

Si è sentito tante volte affermare che *una immagine vale mille parole*. Sì, ma queste parole bisogna essere in grado di dirle osservando una fotografia e devono essere pertinenti. Il fotografo con la sua opera comunica la propria visione del mondo, compie cioè il primo passo del percorso comunicativo; l'altro passo lo deve compiere il destinatario della comunicazione, il rimirante, il pubblico, ma lo può compiere soltanto se possiede un bagaglio culturale adeguato.

Centocinquanta le fotografie in bianco e nero e a colori esposte, organizzate in nove sezioni (*Paesaggio bianconero, Paesaggio colore, Castelvecchio, Beaubourg, Ulivi, Natura, Composizioni, Muro, Galleria*), scattate in un arco di tempo che va dai primi anni Settanta del secolo scorso ai giorni nostri. Prevalenti sono le fotografie di paesaggio e natura (aspetti minimi e segmenti di più vasto respiro) e fotografie dei luoghi dell'arte

(raffinatissimi i bianconero del Museo di Castelvecchio e del Beaubourg).

Le fotografie rivelano lo speciale rapporto che l'autore coltiva con il mondo naturale e i suoi vasti interessi culturali; la sua capacità di andare all'essenza delle cose, dote questa indispensabile anche nella professione del pubblicitario che ha esercitato (e forse esercita ancora). Ha scritto il fotografo tedesco Herbert List:

«...la fotografia è un'arte della riduzione: preferire il dettaglio alla totalità, la forma chiara e concisa alla confusione dell'insieme, il simbolo alla descrizione di una situazione o di un'azione. Il meno, è quasi sempre il più».

La mostra però, non è soltanto questo. Il curatore della mostra Laura Cicci De Biase ha avuto la felice intuizione di tirare in ballo alcune personalità della cultura (musicisti, scrittori, filosofi, antropologi, registi, fumettisti, fotografi, ecc.) facendoli dialogare con le fotografie di Zucconelli. Ne è venuto fuori un libro di fotografia e sulla fotografia quanto mai stimolante.

Sono tanti gli aspetti di questa operazione culturale che meriterebbero di essere sottolineati. Mi limiterò alle questioni che, a mio giudizio, ritengo più rilevanti.

Comincio dal titolo: *Visioni*. Qui il sostantivo non è proposto come sinonimo di sogno, fantasia, allucinazione... No, anzi, è esattamente il contrario. *«L'immagine, l'abusata e sovrabbondante immagine, che oggi rende tutto visibile, mostrabile e dicibile – hanno scritto gli amministratori della Città nella presentazione –, assume invece nello scatto di questo fotografo, una sobrietà e un potere evocativo che consentono di cogliere il reale senza mai svelarlo... Sono fotografie che ci restituiscono uno sguardo capace di incontrare il reale, di coglierlo senza tentare di spiegarlo o analizzarlo».* E Laura Cicci De Biase ricorda il motto del pittore romantico Caspar David Friedrich (1774-1840) quanto mai calzante in riferimento all'opera di Zucconelli: *«Chiudi il tuo occhio fisico, così che tu possa vedere il paesaggio con l'occhio dello spirito».*

Questa capacità del guardare oltre l'apparenza delle cose e della loro fisicità



Visioni, il catalogo della mostra e *Val Aurina 5*, foto del 1985.

costituisce sicuramente la cifra del lavoro di Zucconelli che però non scivola nel sublime di stampo romantico. Zucconelli è un fotografo moderno; il sublime di Zucconelli – ha sottolineato lo scrittore Maurizio Cucchi citando il filosofo Remo Bodei – è un *sublime che parte vistosamente dalle cose, per nostra fortuna, e che si realizza in un'atmosfera di incantata sospensione, dove le presenze, comunque materiali, fisicissime e ben riconoscibili, entrano in una rarefatta dimensione quasi atemporale. Sono lì, come sempre e chissà – definitivamente, e le loro stesse forme appaiono come rimodellate, perfezionate, levigate, dalla sapienza dell'occhio osservatore, dal pensiero dell'artista*».

Tra i contributi raccolti nel libro-catalogo, tutti interessanti, espressione individuale di un guardare còtto (per Ansel Adams *guardare voleva dire vedere con l'occhio della mente*), voglio citare il testo di Milo Manara che considero illuminante: «*Sembra che, con Giancarlo, la macchina funzioni da terzo occhio, l'occhio della percezione più profonda. Non solo con i grandi paesaggi, ma anche con gli anfratti più angusti, con i più piccoli interstizi, in cui la sorpresa è ancora maggiore, al dischiudersi di meraviglie insospettabili.*

In pratica, Giancarlo apre per noi le valve dell'ostrica e ne svela la perla, mentre noi avevamo buttato un'occhiata distratta al guscio chiuso».

Non me ne vogliono gli altri autori che non ho citato. Io ho seguito un mio percorso fra i tanti possibili e ho messo insieme le parole che mi sono sembrate più adatte per renderlo comprensibile. Un percorso “di parte”, di cui sono pienamente consapevole. Cosa aggiungere alla conclusione di questo percorso? Riprendo le parole dello scrittore e poeta Maurizio Cucchi che sintetizzano molto bene il clima culturale in cui siamo immersi: «*Di fronte all'imperversare del kitsch, delle innumerevoli e banalissime trovate a effetto di una cosiddetta arte, del chiasso che ci opprime nel varietà totale nel quale siamo immersi anche senza volerlo, la limpida e silenziosa eleganza delle forme proposte da Giancarlo Zucconelli ci aiuta a prender fiato e a confortarci*».

È evidente che la strada è tutta in salita perché i miliardi di immagini che inutilmente vengono create ogni giorno per ragioni di mercato e che vengono diffuse con i più sofisticati mezzi della comunicazione, si depositano come una pesante coltre di polvere su tutto e su tutti rendendo sempre più ardua quella capacità di guardare e di discernere di cui ci ha offerto un'alta lezione Giancarlo Zucconelli.

Adriano Tomba

Al Festival della Lessinia 2010 vince Felicità, storia ironica di una badante

Il XVI Film Festival della Lessinia si è aperto con un omaggio a due grandi documentaristi, Ermanno Olmi e Werner Herzog. Di Olmi ha proposto l'ultimo documentario, *Rupi del vino*, dedicato ai vigneti della Valtellina, di Herzog il drammatico *Grizzly Man*, inserito in un omaggio che il Festival ha dedicato all'orso. L'idea di omaggiare uno degli animali simbolo della montagna si è trasformata nell'evento centrale di questa edizione, con grandi capolavori, come *L'orso* di Jean-Jacques Annaud, assieme a documentari, come *Orsi nel Brenta* di Josef Schwellensattl, a cartoni animati, come *Masha e l'orso*, e a conferenze informative. L'altro principale evento speciale della rassegna ha avuto come protagonista Mario Rigoni Stern in una prospettiva che ha messo in luce il suo legame con l'Altopiano di Asiago. Ancora Olmi ne è stato il narratore, con la proiezione della copia restaurata del suo film *I recuperanti* resa possibile grazie alla collaborazione con la Cineteca di Bologna. Altri tre documentari hanno raccontato lo scrittore di Asiago: *La Grande Rogazione con Mario Rigoni Stern* di Renato Morelli, *Alpini* di Jean-François Neplaz e *Ritratti - Mario Rigoni Stern* di Carlo Mazzacurati. È stata un'imperdibile occasione per ascoltare lo scrittore che più di chiunque altro ha interpretato l'animo e la vita dei montanari.

Sono stati 55 i film presentati nei 9 giorni del Festival, dal 21 al 29 agosto (di cui 26 a concorso) su 198 visionati dalla commissione di selezione, che hanno portato gli spettatori a visitare le montagne di tutti i continenti.

Due registe si sono aggiudicate i massimi riconoscimenti del Film Festival della Lessinia 2010. A sorpresa il Gran Premio è andato al film *Felicità* della georgiana Salomé Aleksì che ha saputo affrontare, con sottile ironia, un aspetto attualissimo, e lasciato spesso in ombra, quale quello dell'emigrazione femminile dalle montagne dell'Est Europa. Tamara, la badante protagonista del cortometraggio vincitore, non può partecipare al funerale del marito perché si trova a lavorare, come clandestina, in Italia. Decide perciò di prendervi parte via telefono. La sua voce diventa la narrazione del film e si trasforma in una lucida riflessione sulla condizione delle donne emigrate e su quanti sono invece restati a vivere nei paesi d'origine. La francese Marianne Chaud,

mentre si sta aggiudicando i Gran Premi dei festival di montagna di mezzo mondo, torna invece a vincere a Bosco Chiesanuova per il secondo anno consecutivo la Lessinia d'Argento con il suo documentario *Himalaya, le chemin du ciel*. La storia di Kenrap, piccolo monaco di 8 anni, ha letteralmente conquistato il Film Festival della Lessinia e ha strappato ovazioni in sala. Un film che è destinato a restare tra i grandi capolavori del Festival e che dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, come le storie di montagna, soprattutto quelle ambientate in Himalaya, debbano cercarsi non più nel mondo dell'alpinismo e dell'esplorazione ma in quello della vita dei montanari. C'è molto da imparare da questa giovane etnografa-regista francese che ha vissuto con gli abitanti dello Zanskar, imparando la loro lingua, dormendo nelle loro case, ascoltando e mostrando quelle persone senza voler raccontare se stessa.

Sono di nuovo tra i premiati in Lessinia, con la storia dei *buscatiè* della Valle Ellero, i registi Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino che con il monumentale documentario *A la vita!* hanno ricostruito e narrato il mestiere dei boscaioli di un tempo, aggiudicandosi il Premio del Curatorium Cimbricum Veronense, l'unico premio nei film festival di montagna dedicato alle lingue e alle culture minoritarie. Al giovane regista della Val Passiria Philipp J. Pamer il Film Festival della Lessinia ha dato la soddisfazione di due premi: l'ambitissimo Premio del Pubblico e il Premio della Provincia di Verona per il miglior film sulla Storia in Montagna per il suo colossale *Bergblut*, opera prima dedicata alla mitica figura di Andreas Hofer. I georgiani Nino Orjonikidze e Vano Arsenishvili con *Altzanej*, delicato ritratto di un'anziana donna in uno sperduto paese del Caucaso, hanno vinto il Premio della Regione Veneto



mentre il Premio del Parco della Lessinia è andato al documentario naturalistico *Wilde Pyrenäen - Berge des Lichts* di Jürgen Eichinger. Una storia di emigranti, tra il Veneto e lo stato di Rio Grande do Sul in Brasile, ha vinto il Premio Lessinia assegnato al film *Se milagres deseja*s di André Costantin e Nivaldo Pereira. Uno dei due film di animazione che, per la prima volta, hanno partecipato al concorso, *Urs* di Moritz Mayerhofer, toccante storia sui temi del restare, andare e tornare in montagna, ha vinto il Premio della Giuria mentre una menzione speciale è andata a Nicolas Défossé per *La Yerbabuena - Comunidad en resistencia* dove si narra della lotta delle genti di un villaggio messicano per non essere cacciate dalla loro terra.

Redatti i verbali, assegnati i riconoscimenti, conclusa la cerimonia di premiazione, condotta quest'anno da una splendida Gigliola Cinquetti, se si riguarda al XVI Film Festival della Lessinia tornano in mente i volti e le storie che, pur non avendo avuto l'onore di vincere un premio, hanno segnato le giornate di proiezione e i dibattiti con i registi. Gli altri due registi italiani in concorso, Micol Cossali e Josef Péaquin, sono arrivati al Festival per raccontare le storie della giovane Sonia, studentessa universitaria e malgara, e del solitario Dario, guardia del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Storie più lontane sono quelle di Elena, la chimerica protagonista del film *Fata Morgana* dell'ungherese Eszter Cseke, o quella di solitudine e di abbandono che è venuto a raccontare al Festival Jorge Rivero, regista spagnolo del film *La presa*. Storie che spesso hanno detto di una montagna taciuta e non certo felice, come quelle che vengono fuori dalle testimonianze che Gion Tschuur ha raccolto nel suo *Buob, quescha!* dove si narra delle violenze subite dai giovani bambini-pastori sulle Alpi. Anche questa è la vita in montagna. E, a Bosco Chiesanuova, il Film Festival della Lessinia continuerà a raccontarla.

Alessandro Anderloni

Da sx: *A la vita!*, dal documentario di Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino e *Felicità* della georgiana Salomé Aleksí.



Otto Guggenbichler, l'amico regista che ha fatto cantare ai tedeschi *La Montanara*

Ci sono rapporti umani che nascono solidi, nutriti da sintonie spontanee. Tale mi appare l'amicizia con Otto Guggenbichler, ora che la vado ripercorrendo alla notizia della sua morte. Dal primo approccio in una ormai lontana edizione del filmfestival di Trento, grazie al suo direttore Piero Zanotto, che aveva desiderato ci conoscessimo. Poi il succedersi delle edizioni diventava sempre piacevole occasione per pause di cordialità e aggiornamenti di prima mano.

Era giornalista, regista e collaboratore di *Bayrischer Rundfunk* di riconosciuto prestigio, particolarmente come documentarista. Una sua pellicola sul Gruppo del Brenta fece conoscere *La Montanara*, rendendola celebre tra la popolazione di lingua tedesca. È necessario infatti spiegare che le reti televisive regionali tedesche, in special modo quella bavarese, sono ampiamente aperte a programmi sulla montagna e sull'ambiente in genere.

Concluso il suo rapporto di redattore con *Bayrischer Rundfunk* Otto Guggenbichler si ritirò a Tegersee, suo luogo natale e lì coltivò e portò a termine il progetto di realizzare il primo festival di film di montagna della Germania, giunto quest'anno all'ottava edizione. In quella dell'ottobre 2009 gli fu attribuito il Premio Città di Tegersee, che d'ora in poi porterà il suo nome.

È con commozione che qui lo ricordiamo, anche per lo stretto rapporto che aveva con *Giovane Montagna*. **gp**



Ottobre 2009: Otto Guggenbichler (a dx) con Michael Pause, direttore artistico del filmfestival di Tegersee.

Lettere alla rivista

La Nicolina "ritrovata" di Pertosa

Amici di Giovane Montagna, sono Nicolina, la bimba del casello di Pertosa, di cui ha parlato Antonello Sica sulla vostra rivista di dicembre. Ringrazio per aver percepito la vita di quello che è stato il mio piccolo mondo. Antonello mi ha rintracciato ed è stato per me graditissima sorpresa conoscerlo e un momento di felicità potergli trasmettere le emozioni della mia infanzia. Quando sono nata i miei genitori si erano trasferiti da poco alla stazione di Pertosa; per me quello era il mio mondo, né sofferto, né opprimente, semplicemente il mio mondo. Quel mondo è diventato parte di me, niente era condizionato da eventi che non appartenevano a quella realtà. Ora mi rendo conto che quel mondo ero io stessa. L'esistenza in quel piccolo mondo, lontano dai mille stimoli che una città può offrire, potrebbe oggi apparire limitante. Ognuno vive le proprie esperienze. Sono quelle che ti formano e ti plasmano. Per quanto ci sia data la possibilità di esplorare mondi sempre più grandi non dobbiamo dimenticarci che al centro c'è sempre un piccolo mondo che è l'uomo, che è sempre tutto da scoprire. Con questo voglio dire che mi sento fortunata dell'esistenza che mi è stata data, del cammino percorso partendo da Pertosa, per essere poi stata catapultata in dimensioni più ampie.

Essere ritornata alla stazione di Pertosa non ha fatto che rinsaldare il mio pensiero ed in me è tutto così vivo che mi sembra di non aver mai lasciato il mio "piccolo mondo". Voglio ringraziare Antonello Sica per la sua curiosità di voler scoprire chi e cosa poteva nascondersi in quella piccola stazione e di avermi dato così l'opportunità di recuperare anni sereni della mia vita. Un saluto a voi tutti.

Nicolina, la bimba della stazione di Pertosa

Grazie, cara Nicolina, per quanto ci scrive. Per il bel contributo di Antonello Lei resta sempre la "piccola Nicolina" che aveva lasciato traccia di sé e del suo mondo attraverso i quaderni scolastici su cui è caduto l'occhio curioso e sensibile dell'amico Antonello facendo sosta lungo la strada ferrata nella piccola stazione di Pertosa, dove

a lungo ha pulsato la vita di una famiglia, con i rapporti della quotidianità ad essi legati. Sicuramente avrà impresso nel cuore il pulsare di questa vita: il transito dei treni (forse pochi), gli adempimenti legati alle responsabilità delle funzioni ferroviarie, la cura dell'arredo esterno della stazione, il saluto dei viaggiatori, il suo andare e ritornare dalla scuola...

Ora quel "piccolo mondo antico" non c'è più a Pertosa, come in altre località. Dà tristezza imbattersi in stazioni ferroviarie "mute", ancor più lungo linee ancora funzionanti. In Italia come altrove.

È un altro segno dei nostri tempi.

Quel piccolo mondo che Lei ha vissuto e che conserva nel cuore lo sente giustamente come suo patrimonio interiore, momenti della sua crescita. E fa bene a conservarlo e a coltivarlo nella memoria.

Sono questi "piccoli mondi" che alla fine danno sapore alla nostra quotidianità, troppo omologata da modelli imposti da processi economici che spazzano via le "piccole patrie", di cui appunto Pertosa resta simbolo. Le ragioni dell'economia alla fine vincono, ma non possono portar via il piacere (e il conforto) di memorie, parti non secondarie di noi stessi.

Alpinismo, come percorso dello spirito

Cari amici,

vi ringrazio per le espressioni augurali e di stima rivoltemi in occasione della mia nomina a presidente generale del Club alpino italiano.

L'alpinismo, nella sua più alta accezione, è un percorso dello spirito, ove la vetta da raggiungere è la realizzazione dei valori più alti; valori che, la nostra società post-moderna, sembra aver sepolto nel suo meccanismo alienante, fatto di superficialità e mero materialismo.

Il Club alpino italiano, del quale ho l'onore di essere il "capo cordata", ha l'obiettivo (arduo ma anche stimolante) di trasmettere alle nuove generazioni la sua tradizione, foriera di valori autentici, che da sempre è il suo "cuore pulsante".

Con cordialità montanara.

Umberto Martini

Caro presidente,

le tue parole diventano "segnavia" di un percorso rivolto a dare ragione, non effimera, di quanto deve nutrire il "richiamo dei monti".

Inizi il tuo mandato avendo prossima la scadenza anniversaria dei centocinquant'anni; essa offrirà al Cai motivo per rinnovare, come scrivi, la ricchezza della sua storia.

Giovane Montagna si ritrova sul medesimo percorso, perché si sta preparando, giusto un anno dopo, al proprio centenario. Sono traguardi che diventano momenti di dovute riflessioni, nel segno della propria identità.

"Buon Cammino!, caro presidente, con ricambiata amicizia.

Libri

ALPINISMO 250 ANNI DI STORIA E DI CRONACA DALL'ARTIFICIALE AL TERZO MILLENNIO

E così Armando Scandellari ha concluso con onore l'incarico affidatogli dal Club alpino italiano di percorrere con una specifica finalità didattica due secoli e mezzo d'alpinismo, dalla nascita ufficiale di questa umana avventura fino ad oggi, all'imbocco del terzo millennio.

Ai tredici capitoli del primo tomo, di cui *Giovane Montagna* ha parlato (3/2009) ne ha aggiunti altri sei nel secondo, che in pochi mesi ha già registrato la ristampa.

S'era fermato Scandellari alla soglia dell'artificiale, che egli tratta ora con il quindicesimo capitolo e quello che lo precede lo dedica all'alpinismo femminile, che nel primo tomo non aveva affrontato. E lo fa come omaggio, dovuto e sentito, a una storia in rosa mai organicamente esplorata. Una carrellata di donne che portano spesso alla ribalta consorti di alpinisti famosi, tanto da dar ragione alla signora Mau Walters, moglie di Theodor Wundt, che a fine 800 in un suo saggio asserì che «tutte le donne sposate ad alpinisti compiono ascensioni assieme al marito».

Lei stessa ne è la riprova perché in viaggio di nozze (1894) trova il tempo di salire il Cervino e poi il Rosa e altre cime dell'Oberland bernese.

Sono una quarantina di pagine piacevolissime, dense di fatti che arrivano ai nostri giorni. Semmai l'omaggio ci pare poteva allargarsi alle prime donne che hanno firmato la salita del Monte Bianco, da Marie Paradis a Henriette d'Angeville.

Nella presentazione del primo volume dicevamo dell'impossibilità di entrare nei dettagli dell'accurata ricerca di Scandellari, perché